

Esordio Un folgorante viaggio nell'Italia pre-unitaria con il trentenne Alessandro Mari

Che Quarantotto dalle Alpi a Roma

SERGIO PENT
 Se Alessandro Mari fosse lo pseudonimo dietro cui si cela una squadra di autori sul genere dei Wu Ming, *Tropo umana speranza* sarebbe comunque un superbo romanzo. Ma visto che Mari risulta essere un trentenne di Busto Arsizio al suo esordio assoluto, questo non è solo un grande romanzo, è un'impresa. A un certo punto del suo sterminato tracciato l'autore cita Dickens: «Lui, ciò che descrive, te lo lascia dentro gli occhi». Ed è proprio questo che accade al lettore. In mancanza di aggettivi adeguati - avvolgente, trascinate, epico, dilagante sono alcuni di quelli «usabili» - occorre capire da dove sia partita questa volontà di raccontare una piccola scaglia di storia italiana con lo stile e il linguaggio di un classico: uno che conosce

In «Tropo umana speranza», un'odissea di incontri, tra popolo ed eroi, Mazzini e Garibaldi con Anita

a fondo gli sviluppi del grande romanzo tra Otto e Novecento, ma che della modernità si serve per cesellare un percorso di luce e di voci - anche minime - attraverso i meandri delle ipotesi e delle certezze storiche.

La cura del dettaglio è maniacale, ma nel senso di voler perfezionare ogni atto, ogni sospiro, ad uso di un ipotetico lettore che non disponga di mezzi audiovisivi per conoscere il mondo. I personaggi e le loro passioni scorrono sulla pagina come un fiume in piena che afferra, trascina, travolge, in un viaggio al cui termine ti rendi conto che potrebbe continuare all'infinito, e senza forzature. Ed è una gran bella impressione d'amore.

Ma cos'è, dunque, questo romanzo che dovrebbe - ci auguriamo - sconvolgere la stagione letteraria in arrivo mettendo al palo tutto ciò che ormai spacciano per opera d'arte assoluta, dal bestseller annunciato alla narrativa da ipermercato?

Tropo umana speranza è irraccontabile nel suo intricato viaggio lungo una decina di anni, che si conclude in un 1848 aperto a speranze patrie ancora irrisolte, con un Garibaldi prossimo a diventare l'uomo della provvidenza unificante. Ma i personaggi che seguiamo sono addirittura quattro e le loro vicissitudini si ricongiungono - anche solo in parte - in un gioco di eventi che sfiora tutti i toni del romanzo epico: il «memoranda» Colombino, adottato dal prete di campagna Don Sante, che dalla pianura padana nebbiosa e contadina di Sacconago parte - con il fido mulo Astolfo - per chiedere al Papa il consenso di sposare la contadina Vittorina, in un viaggio che è un'odissea di incontri e di disastri: la bella Leda, orfana abusata ed educata al mestiere

di spia, con il compito di segnalare le mosse londinesi di un pericoloso «ribelle» di nome Giuseppe Mazzini; il trafficante Lisander, che in una Milano in fermento intuisce il mestiere del fotoreporter, anche se sfrutta il lato commerciale più bieco della fotografia smerciando le sue eccitanti «callopornie»; e infine Lui, José, capitano e colonnello in un Sudamerica in rivolta, lui che ama Anita e ne fa misura di vita, e torna in Italia per cercare nuove imprese, e noi sappiamo che le troverà e dovremmo rendergliene merito ogni giorno.

Ecco, questi quattro romanzi sono il romanzo che diventa piano piano, a passi perfetti, *Tropo umana speranza*. Scene epocali ed esperienze sotterranee come quelle del villano Colombino confluiscono in un progetto narrativo che racconta, in fondo, il percorso di tutte le speranze dell'umanità: dal viaggio d'amore di Colombino a quello di redenzione di Leda, dal viaggio nella modernità di Lisander a quello verso la pace e la salvezza d'Italia di Garibaldi, il tutto gestito con una maestria narrativa senza tempo, che tuttavia richiede il suo tempo di lettura, ma ti ripaga con una sensazione davvero unica di ricchezza emotiva, di ammirazione totale.

Il percorso si snoda come un graduale passaggio di consegne individuali alla grande Storia,



→ Alessandro Mari
 → **TROPPO UMANA SPERANZA**
 → Feltrinelli, pp. 764, €18
 → in libreria dal 12 gennaio
 → Alessandro Mari è nato nel 1980 a Busto Arsizio. Si è laureato con una tesi su Thomas Pynchon; si è diplomato alla Scuola Holden di Baricco. Lavora nell'editoria come lettore, traduttore e ghostwriter



Alessandro Mari

violando le regole dell'immobilismo popolare attraverso i nobili fermenti di personaggi che sfiorano la modernità, ma che per raggiungerla devono subire i confronti con lo stato delle cose, con i pregiudizi, con la volontà di garantire al futuro le stesse incertezze del passato.

Nelle loro timide o eroiche mosse verso la speranza, i personaggi di Mari aprono il passo a un altro futuro, a un Novecento che magari sarà addirittura trop-

Un grande romanzo, epico e travolgente, un mosaico di 4 storie fuse con maestria e gran cura dei dettagli

po veloce per loro, ma alla cui riuscita avranno contribuito con i loro sacrifici e il loro genuino entusiasmo. Figure assordanti, che rimangono a galla nella memoria di una lettura lenta e generosa. E certi affreschi verbali dedicati al furioso amore di Anita e Giuseppe sono destinati, crediamo, a diventare un punto di riferimento assoluto nelle pagine della nostra narrativa. Anita sarebbe contenta di essere vissuta e morta in un modo così giusto, limpido, viscerale e leggendario. Un grande romanzo, davvero, che rende onore alla letteratura contemporanea, non solo italiana.



«Scena delle Cinque giornate di Milano» di Anonimo, 1848-49

Dibattito Sbaglia chi cerca in Crispi il "grande vecchio"

GIOVANNI DE LUNA

lando tra il libretto celebrativo di occasione e una più ponderata riflessione storiografica.

Resta questo inizio, affollato di servizi segreti, falsari come il Saturnino di Eco, voltagabbana come il Gallenga di Martone, mercenari e visionari, patrioti e doppiogiochisti... Può essere una moda, legata al vezzo giornalistico di inseguire le nuove rivelazioni, l'inedito, il disvelamento dei misteri? Può essere che abbia influito quella sorta di «processo al Risorgimento» avviato in una fase in cui - per la prima volta nella nostra storia - al governo c'è una forza politica come la Le-

ga, che esplicitamente nega ogni tipo di legittimazione alla costruzione dello Stato nazionale?

Non è solo questo. Nel 1961, in occasione del «centenario» tutto era molto chiaro. Mentre gli storici accademici si interrogavano sulle loro diverse interpretazioni (e al centro del dibattito ci fu la «questione meridionale»), i media si assunsero il compito di costruire un'immagine edificante del nostro passato (in quell'anno alla televisione andarono in onda Le giornate del riscatto: album del Risorgimento, I Mille, L'impresa dei Mille illustrata ai ragazzi, La



tragedia di Belfiore). Adesso la situazione è molto diversa. In mezzo ci sono stati gli Anni 70 del Novecento. Troppi misteri di allora non sono mai stati risolti, troppo forte è stata la delusione verso uno Stato che ha negato ogni forma di verità e di giustizia nei confronti delle stragi che insanguinarono quel decennio. Mentre per il terrorismo delle Brigate Rosse e di Prima Linea si è comunque arrivati a una verità giudiziaria certificata da una sentenza, su Piazza Fontana, su Piazza della Loggia, su Bologna, su Ustica, si annida ancora la plumbea reticenza dei

servizi segreti, l'ombra dei depistaggi, una soffocante cappa di complotti e di intrighi.

Nasce allora - come reazione civile e culturale - una forte spinta a leggere la nostra storia come una ininterrotta sequenza di episodi oscuri, tenuti insieme dalla capacità del Potere di inquinare e corrompere. Così la leggenda del «grande vecchio» degli Anni 70 viene retrodata fino a Crispi, il retroterra «misterioso» che si annida dietro la sfolgoran-

I misteri irrisolti degli Anni 70 spingono a leggere la nostra storia come una sequenza di episodi oscuri

te impresa dei Mille rimbalza nello scenario criminale della banda della Magliana. I film, i romanzi, i saggi di oggi sembrano insomma parlarci più del nostro presente che del nostro passato e ci obbligano a confrontarci con i guasti di una democrazia in cui la trasparenza, il ruolo avvisibile delle istituzioni sembrano come sommersi da una straripante presenza dell'«invisibile».